

ITALIA / ITALIE

eXtra

a cura di  
Gabriele Dadati

*direzione editoriale:*  
Calogero Garlisi

*redazione:*  
Eugenio Nasti, Cristiana Mossotti

*comunicazione:*  
Gabriele Dadati

*commerciale e amministrazione:*  
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

*realizzazione editoriale:*  
Veronica Bonalumi

*progetto grafico e interni:* Tralerighe, Milano

ISBN 978-88-95411-99-6

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl  
Copyright © 2015 Novecento media srl  
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano  
[www.novecentoeditore.it](http://www.novecentoeditore.it) - [info@novecentoeditore.it](mailto:info@novecentoeditore.it)

Bruno Capponi

# Salviamo la giustizia civile

Cosa dobbiamo dare,  
cosa possiamo chiedere  
ai nostri giudici

Novecento Editore

## Indice

1. Le funzioni giurisdizionali tra mito e realtà	7
2. Un ruolo nuovo per un giudice nuovo	23
3. L'udienza istruttoria delle cause che nessuno conosce	39
4. Spedizione a sentenza delle cause che non si conoscono	57
5. Lo studio dei fascicoli e la camera di consiglio	65
6. La sezione agraria e la giurisdizione visionaria	75
7. Anni Novanta: iniziano le riforme del processo civile	81
8. Uno sguardo d'insieme tra accesso e uscita dal processo	101
9. Il respingimento e la degiurisdizionalizzazione	121
10. Cosa dobbiamo dare e cosa possiamo chiedere ai giudici civili	139

## 1. Le funzioni giurisdizionali tra mito e realtà

All'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo venni destinato al tribunale di Bologna con funzioni di giudice dopo un tirocinio di qualche mese, detto *uditorato generico*, interamente svolto presso gli uffici giudiziari di Roma (il tirocinio c.d. *mirato* alle funzioni a ciascuno assegnate si risolse in ben poco, grazie alla generalizzata anticipazione della presa di possesso). La mia qualifica era *uditore giudiziario con funzioni*, e sarei stato nominato *magistrato di tribunale* (il primo gradino di una lunga carriera che non avrei interamente percorso – ma allora non potevo certo immaginarlo) dopo un anno di servizio nell'ufficio di destinazione, previa valutazione favorevole delle mie attitudini osservate “sul campo”; quell'anno di esercizio delle funzioni *pleno jure* (i compiti dell'uditore giudiziario con funzioni erano esattamente gli stessi dei magistrati già in ruolo; anzi, spesso molti di più) era considerato parte integrante del tirocinio e, in teoria, il passaggio da uditore a magistrato non poteva dirsi scontato. Non conosco però nessuno che, dopo quell'anno fatidico, non sia stato nominato nel ruolo con giudizi più che lusinghieri e in larga parte stereotipati. La sensazione diffusa era che l'ingresso in magistratura fosse stato definitivamente garantito dal pubblico concorso (concepito e spesso apertamente teorizzato come primo indice di indipendenza da tutti e da tutto); superato quel fondamentale scoglio iniziale i controlli interni e intermedi, che pure esistevano, non avrebbero riservato grandi sorprese.

Nel corso dell'uditorato generico i magistrati affidatari – quelli che dovevano insegnarci il mestiere – ci accoglievano sempre con entusiasmo, sebbene non tutti fossero dotati di spiccate qualità didattiche (altro è saper fare, altro saper trasmettere ad altri le giuste ricette di ciò che si fa, specie se lo si fa da molto tempo). Noi eravamo giovani (generalmente tra i 24 e i 26 anni), freschi di studi. Convinti di esserci incamminati verso una fulgida carriera che ci avrebbe coperto di soddisfazioni. Tutti ci dicevano che eravamo i migliori perché avevamo superato un difficile concorso, e noi eravamo tutti disposti a qualsiasi sacrificio pur di apprendere la difficile arte dell'esercizio della giurisdizione.

Il tirocinio generico veniva svolto in tutti gli uffici di primo grado, requirenti e giudicanti, penali e civili. Di quello alla Procura della Repubblica ricordo un solo episodio, scioccante: una sera d'estate i carabinieri ci chiamarono perché avevano trovato nei pressi di una pompa di benzina sull'Aurelia il cadavere di una prostituta. Arrivammo sul posto con la classica Alfetta sbidonata coi vetri blindati tirati giù per metà, perché non c'era (o era rotto) il condizionatore (molte blindate, all'epoca, ne erano prive perché, mi spiegarono, il funzionario ministeriale che aveva redatto il bando per la blindatura s'era dimenticato che coi vetri scuri e spessi le vetture si trasformavano in forni crematori). In auto tutti fumavano. Il PM si inoltrò circospetto nella fratta e poi venne a chiamarmi: «vieni, è uno spettacolo gradevole». La disgraziata si presentava completamente nuda a gambe divaricate verso di noi (era stata lasciata così per l'ultimo sfregio, pensai), con la testa schiacciata da un masso di tufo attorno al quale s'intravedeva un impasto informe di capelli, ossa rotte, denti e carne viva ma già guasta, di un color rosso mattone. Evidentemente era stata colpita più d'una volta fino allo spappolamento del cranio, che infatti era ridotto a una macchia nel terreno. L'impasto era ricoperto da nugoli di insetti che si spostavano rumorosamente

tutti insieme, velocissimi, come per minacciarci se avessimo loro sottratto i pingui coaguli. La puzza acre, che ci aggrediva a zaffate sempre più insopportabili man mano che ci avvicinavamo, dava la nausea. Il PM mi guardò con aria furbetta e mi disse: «bel fisico, eh? Peccato...». Fu in quell'istante che realizzai in modo definitivo, mettendo insieme una serie coerente di altri segnali, che non avrei mai potuto fare il pubblico ministero. Quel signore credo lo sia tuttora (la regola sulla temporaneità delle funzioni non ha mai lambito i PM, i quali possono rimanere pubblici accusatori per l'intera durata della loro vita professionale, anche nella stessa sede).

Ero soddisfatto della mia prima destinazione. Mi ero laureato con lode in una materia considerata tra le più impegnative del corso (il diritto processuale civile) risultando tra i primi del primo pubblico concorso che avessi sostenuto, peraltro pochi mesi dopo la discussione della tesi di laurea (allora la durata del corso era quadriennale e per sostenere il concorso in magistratura era sufficiente il possesso del diploma di laurea). Non avevo frequentato “scuole” organizzate in modo più o meno abusivo – ma ampiamente tollerato – da magistrati dopolavoristi nei cinema, negli alberghi, in sale prese a prestito da comunità religiose. Bologna era una città che nell'immaginario comune si identificava con la cultura (“la dotta”) e anche col buon vivere (“la grassa”). Ma per me contava soprattutto che nel '77, all'epoca della seconda grande ondata contestataria, la città s'era accreditata come il centro di tutto ciò che era nuovo, giovane, «alternativo» e non necessariamente violento (violente in quegli anni erano le città più grandi: Milano e Roma in testa). La musica, la letteratura, le stranezze, gli spettacoli migliori erano tutti *made in Bologna*. Certo, ci andavo con in testa il tocco del giudice e non le penne dell'indiano metropolitano; ma nella vita, si sa, non sempre si può avere tutto. Era a più di quattrocento chilo-

metri da Roma, d'accordo, e allora non esistevano i treni veloci; ma era una bella città, di settentrionali democratici e "civili" (si avvertiva già qualche sordo tumulto provenire dal Nordest). Ero stato fortunato, continuavo a ripetermi. Poteva andarmi molto peggio. Altri erano finiti in Sicilia, in Veneto, in Sardegna e quasi tutti in Lombardia, ma non a Milano.

D'altra parte, non erano state messe a disposizione degli uditori giudiziari sedi vacanti più vicine a Roma. Anziani magistrati affidatari ci soffiavano che noi, tra i primi dieci del concorso (appresi anche così che i primi dieci di un concorso da magistrato rappresentavano quasi i vincitori di un concorso a parte), avremmo dovuto recarci al CSM, commissione uditori, reclamare e negoziare sedi migliori. Personalmente avevo allora una visione quasi sacrale del CSM, organo di rilievo costituzionale che garantisce autonomia e indipendenza dei magistrati; non mi vedevo andare a Palazzo dei Marescialli per negoziare l'assegnazione di una sede più vicina a casa nel tentativo di far prevalere il mio piccolo interesse individuale sulle superiori esigenze dell'amministrazione della giustizia. Pensavo che se il CSM ci aveva offerto quelle sedi, quelle e non altre erano disponibili in quel momento; temevo quindi di venirme allontanato con sdegno, di iniziare la carriera nel peggiore dei modi. Capii e verificai in séguito che è normale che i magistrati vadano al CSM col cappello in mano, quando serve loro qualcosa. I consiglieri stanno lì per quello. Vengono votati apposta. Si circondano di collaboratori anch'essi magistrati, detti *segretari*, che spesso poi divengono a loro volta consiglieri o s'involano direttamente verso la carriera politica. Tutti costoro non stanno lì per la giustizia, ma per i giudici. Sono i magistrati i loro *clientes*.

Ancorché la qualifica di "giudice" fosse generica (esiste sia nel civile che nel penale), sapevo che sarei stato destinato a una sezione civile. Ciò in parte per mia scelta e formazione, in parte

come conseguenza pressoché obbligata dell'organizzazione interna di un tribunale di medie dimensioni. Nessun magistrato con maggiore anzianità di servizio avrebbe infatti accettato di svolgere le funzioni di giudice civile in una sezione diversa dalla prima o dalla fallimentare, fiori all'occhiello di qualsiasi tribunale civile (si occupano infatti delle materie più delicate). Potei subito verificare che l'incarico nelle sezioni ordinarie era destinato ai più giovani, specie quelli di prima nomina; a chi aveva, o aveva avuto in passato, problemi di stabilità mentale (in conseguenza di un esaurimento, un divorzio, una malattia o altro); a chi aveva subito incidenti professionali o provvedimenti disciplinari nell'esercizio delle funzioni anche penali. Molti penalisti si ritrovavano addetti al civile, totalmente spaesati e demotivati, in séguito a una "sanzione". Non ho mai avuto modo di osservare il percorso inverso.

Quando mi presentai al presidente del tribunale dopo la delibera del CSM che mi destinava a Bologna feci la conoscenza di un uomo spiccio e rozzo, che esordì dichiarandosi soddisfatto anzitutto perché ero un uomo (e così non soggetto a gravidanza e puerperio) e poi perché portavo la cravatta. *La cravatta è la nostra divisa*, mi ammonì con l'indice sollevato e lo sguardo puntuto come se, attraverso le sue insospettabili spoglie, a parlare fosse un oracolo; ne dedussi che, personalmente, si riteneva a capo di un'organizzazione di tipo paramilitare. Questa era la spiegazione, realizzai soltanto in séguito, di molti dei suoi atteggiamenti irrazionali e muscolari. La frase aveva anche un significato icastico e programmatico: sintetizzava all'estremo, esaltando un simbolo del conformismo, il genere di rapporto che avremmo dovuto avere. Se segui le regole e non rompi le scatole, se ti adegui al rispetto di facciata, se ti metti sull'attenti anche quando non sei d'accordo, il tuo superiore non ti farà rapporto; se ti occuperai solo del tuo senza interferire sugli affari che sono sì del

tuo ufficio, ma che al tempo stesso non ti riguardano (*pensa solo a ciò che ti compete e al resto penso io, sono io che debbo pensare per tutti*), insomma se farai il bravo come dico io non sarai consegnato né degradato né avviato a visita psichiatrica (l'incubo di qualsiasi recluta). Il rancio sarà abbondante. È la cravatta il tuo biglietto da visita e se rispetterai l'impegno, che con essa esibisci, tra noi due le cose andranno sempre molto bene.

L'ambiente militare lo avevo già conosciuto. Avevo infatti sostenuto gli scritti del concorso in magistratura durante il CAR (il periodo di addestramento che, in breve turno di tempo, garantiva alla recluta la conquista del livello subumano) e gli orali a pochi giorni dal congedo (col grado di *soldato semplice* e non, come tutti gli altri del mio scaglione, di *caporale*, essendo incorso in problemi disciplinari una prima volta per “mancato rientro” – avevano trascritto male in fureria i termini di una licenza, ma nondimeno il responsabile fui considerato io – e una seconda per “oltraggio alla divisa” – m'ero perso il basco in metropolitana e rientrando in caserma non m'ero reso conto di non averlo più schiacciato sulla testa rasata, che non mi sembrava più la mia).

Dunque, il presidente del tribunale non era per me un tipo antropologico del tutto sconosciuto: corrispondeva più o meno a un sottufficiale dell'arma, uno di quei marescialli sovrappeso e accidiosi che s'incontrano sempre a metà strada tra le cucine e la fureria, attirati in egual misura da rancio e mercede.

Pubblico Ministero impenitente, il presidente era stato nominato, chissà perché, a capo di un ufficio per lui alieno (un ufficio *giudicante*, per definizione estraneo alla sua pregressa esperienza di pubblico accusatore) e non ne faceva mistero nel corso delle sue frequenti lamentazioni che avvenivano preferibilmente nei corridoi della sede centrale, senza necessità d'un interlocutore particolare. Il palazzo stesso era il suo interlocutore; chi lo occupava era soltanto il testimone quasi casuale, e sempre rispet-

tosamente silente, dei suoi pirotecnici sfoghi. Aggirandosi per quei corridoi mentre la gente s'affrettava a nascondersi al suo passaggio urlava, ululava, lamentando la sua infelice condizione e la solitudine in cui era costretto a comandare (*devo pensare a tutto io*) sempre senza l'aiuto di nessuno dei suoi tanti e perfettamente inutili sottoposti (*siete tutti dei lavativi, dal primo all'ultimo, soltanto io mando avanti questa maledetta baracca*). Considerava tutto il personale addetto al "suo" ufficio (dall'autista al presidente di sezione) dipendente *da lui* allo stesso titolo. Inveiva contro tutti loro spinto dalla stessa animosità, la stessa rabbia (non tanto) repressa, pretendendo la stessa pavida sottomissione grazie allo stesso genere di anatema: la sua specialità era quella di convincere il personale tutto di poterlo – soltanto lui e grazie a sue esclusive, misteriose entrate – difendere dalle tante minacce esterne e invisibili (il CSM, il Ministero, la Procura della Repubblica, i partiti, i sindacati, i colleghi, gli avvocati, i cancellieri, i giornali, le società segrete, etc.) ma ciò avrebbe potuto fare soltanto entro certi limiti e a condizioni che ovviamente era lui a stabilire in modo discrezionale. Ciò soltanto se non veniva mai contraddetto.

Dal punto di vista fisiognomico si caratterizzava per il viso volpino ma non astuto (tutt'altro), bocca perennemente aperta per un cronico *deficit* respiratorio (ma lui riusciva a far sembrare quell'*handicap* un ghigno sibillino, che erano in molti a temere), statura non elevata e accentuata steatopigia – lo spacco all'inglese della giacca allora alla moda era sempre indecorosamente spalancato, come per un ininterrotto spettacolo d'arte varia. Per via d'un problema alle corde vocali non riusciva a esprimersi correttamente: emetteva farfugli indecifrabili o urli gutturali simili a latrati. Al telefono urlava sempre, ma con risultati alterni. Era come se la voce gli venisse fuori da un canale intermedio tra la gola e il naso, che si apriva e chiudevava capricciosamente non consentendogli la normale modulazione dei suoni. Volendo

parlare ragliava; volendo urlare miagolava. Era davvero un caso clinico, e forse in fondo ne soffriva.

Per l'insieme delle sue caratteristiche fisiognomiche e comportamentali era soprannominato, ben prima del mio arrivo, "la Bestia". Immagino lo sapesse, ma non poteva farci niente. Peraltro, a suo onore, occorre aggiungere che non tentava neppure di conquistarsi una più dignitosa classificazione tra i mammiferi delle specie viventi. Forse *la Bestia* gli andava benissimo. Forse era addirittura una qualifica che s'era autoattribuita, per poter meglio intimidire i suoi tanti sottoposti. Quasi tutti lo temevano, e lo evitavano.

Fortunatamente anch'io non ebbi molte occasioni di incontrarlo nei miei anni di permanenza a Bologna. Il presidente capo aveva infatti il suo ufficio nel palazzo storico ove si amministrava la giustizia penale, mentre le sezioni del tribunale civile diverse dalla prima e dalla fallimentare (i fiori all'occhiello) erano "provvisoriamente" allocate in un palazzo di civile abitazione, già sede di sgangherati uffici comunali. Per ironia della sorte, lo stabile presentava sul piano stradale un grande negozio di animali chiamato Piccolo Zoo, con ampie vetrate piene di gabbie, trespole, nidiate di cuccioli, rumorose e colorate specie di uccelli. Esibiva una grande insegna, visibile anche di lato. Ragion per cui gli avvocati, riferendosi al tribunale civile – cioè a noi – parlavano goliardicamente del Piccolo Zoo. «Uffa, oggi mi tocca andare al Piccolo Zoo per un'udienza di conclusioni» – «Poveraccio! Ma almeno ti fai due risate: portati il sacchetto delle noccioline per i signori magistrati».

Il tribunale era organizzato in sezioni, civili e penali, e ogni sezione era diretta da un presidente; c'era dunque il presidente del tribunale o presidente "capo" (nel linguaggio burocratico la sua funzione era qualificata "direttiva") e più presidenti di sezione (funzioni "semidirettive"). Ma questi ultimi contavano appe-

na più dei giudici che coordinavano. Il potere organizzativo era saldamente accentrato nelle mani del presidente capo: quando si diceva “il presidente” si intendeva parlare soltanto di lui.

Il presidente capo mi indirizzò bruscamente, dopo la breve apologia della cravatta-divisa, dal presidente della sezione civile cui ero stato assegnato giù al Piccolo Zoo (scoprii in séguito che i due non si parlavano). Questo anziano magistrato – forse più anziano dello stesso presidente capo, e di certo più malmesso – era una persona davvero perbene, colta e comprensiva. Conosceva tutti i fondamentali del suo mestiere; e in più aveva pazienza, esperienza, equilibrio e saggezza. Ma non tardai a realizzare che aveva da anni contratto una malattia che spesso colpisce proprio i magistrati più preparati e scrupolosi: non riuscire più a decidere e comunque a motivare le decisioni. A scrivere, insomma. I giudici colpiti da questo morbo, più diffuso e aggressivo di quanto non si creda, studiano i processi, prendono voluminosi appunti, esaminano le varie soluzioni alternative, riferiscono in camera di consiglio, discutono, si aggiornano sulla più recente giurisprudenza della Cassazione, insomma svolgono il lavoro preparatorio in modo sempre più approfondito e sistematico eppure, quando finalmente si tratta di decidere e stendere la motivazione della sentenza, chiudono il fascicolo e passano ad altro.

Non sono dei fannulloni, perché lavorano alacremente; ma il loro lavoro non produce gli esiti che di norma ci si attendono da un giudice civile.

Negli anni (non saprei dire quanti), il presidente di sezione aveva accumulato in un armadio custodito nella sua stanza lontano da sguardi indiscreti (ma, occorre aggiungere, anche dai suoi) una quantità inverosimile di cause riservate in decisione – noi giudici della sezione lo chiamavamo “l’armadio dei mostri” o, all’inglese, “dei *trips*”; ormai non ne tratteneva più (gli avvocati lo chiamavano perfidamente “presi-niente”, perché dal suo ruo-

lo istruttorio le cause non raggiungevano l'udienza collegiale per essere decise) ma nessuno vedeva come avrebbe potuto un giorno liberarsi di tutto quello spaventoso carico arretrato. Eravamo tre giudici addetti alla sezione; a volte, col tatto e la circospezione dovuti, gli facevamo presente che avremmo potuto fare un sacrificio, dividerci il carico e scrivere per lui quelle sentenze che aspettavano ormai da anni di venir pubblicate. Lo avremmo fatto per lui, certo, ma anche per quelle povere parti che da anni aspettavano la pubblicazione della loro sentenza, e chissà quando l'avrebbero ottenuta. Gli avvocati, ogni tanto, venivano da noi giudici perché intercedessimo al fine di ottenere una decisione *qualsiasi* («signor giudice non mi interessa vincere, ché la causa me la faccio poi in Corte d'appello»). Ma lui, sapendoci già piuttosto carichi per i nostri rispettivi ruoli, rispondeva che ce l'avrebbe fatta, che doveva soltanto “riprendere il ritmo”. Aveva solo bisogno di un po' di tempo, diceva, ma in realtà era proprio il tempo il suo principale nemico. Il tempo che impietosamente lo inchiodava ai suoi spaventosi ritardi.

La verità – non saprei dire se lo capisco soltanto ora o lo capivo confusamente già allora – è che stava combattendo una ferocissima battaglia contro se stesso e non poteva che combatterla da solo. Qualcosa gli impediva di accettare che fossimo noi a risolvergli il problema. Non decidere, non scrivere, non pubblicare le sue sentenze era soltanto la forma esteriore di un conflitto che interessava un passaggio della sua esistenza, di cui ovviamente non parlava e nessuno di noi sapeva nulla. Potevamo solo fare supposizioni: ma una persona di vent'anni non può indovinare i pensieri di una di settanta. Ogni uomo è destinato ad attraversare nella sua vita periodi di autodistruzione, di regressione, d'infelicità, di perdita, ogni passaggio d'età può produrre segni che sfigurano l'esistenza d'una persona; ma allora ero davvero troppo giovane per saperne qualcosa.